

Riolo parla ed esce dal carcere

È tornato a casa il maresciallo dei carabinieri del Ros Giorgio Riolo, arrestato nel novembre scorso nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe in Procura. A casa, ma agli arresti domiciliari. Lo ha deciso ieri il giudice delle indagini preliminari Giacomo Montalbano, che ha così accolto le richieste dei difensori di Riolo, avvocati Massimo Motisi e Salvatore Sansone, i quali venerdì scorso avevano presentato al magistrato la richiesta di scarcerazione del loro assistito e, in subordine, gli arresti domiciliari.

Per la Procura, invece, Riolo sarebbe dovuto rimanere ancora in cella perché non si erano attenuate le esigenze della custodia cautelare in carcere. Il gip ha però deciso che Riolo poteva lasciare il penitenziario militare di Santa Maria Capua Vetere, dove è ancora rinchiuso il maresciallo della Dia Giuseppe Ciuro assieme all'ex maresciallo dei carabinieri e deputato dell'Udc Antonino Borzacchelli. Sono gli unici personaggi dell'inchiesta - nella quale è indagato anche il presidente della Regione Salvatore Cuffaro - ancora in carcere. Gli altri indagati che erano finiti in manette, l'imprenditore Michele Aiello e il radiologo Aldo Carcione, avevano già ottenutogli arresti domiciliari. «Siamo naturalmente soddisfatti della decisione del gip - affermano i difensori di Giorgio Riolo - perché abbiamo sempre sostenuto che il nostro assistito non ha mai aiutato la mafia. Lui, Riolo, ha ammesso le sue colpe, ha detto di avere "tradito" l'Arma dei carabinieri e la sua famiglia ma di non avere mai aiutato Cosa nostra, anzi di averla sempre combattuta. Riteniamo che la decisione del gip Giacomo Montalbano, anche se ancora non conosciamo le motivazioni, abbia tenuto conto di questo e, soprattutto, dell'atteggiamento del nostro assistito che ha sempre risposto, nel corso degli interrogatori, alle domande del gip e dei pubblici ministeri».

Riolo, infatti, anche negli ultimi interrogatori, ha "collaborato" con i magistrati, svelando molti punti oscuri dell'indagine relativi ai rapporti non solo con Michele Aiello e Borzacchelli ma anche con il presidente Cuffaro, al quale avrebbe in più occasioni bonificato sia l'ufficio alla presidenza della Regione sia l'abitazione privata che potevano essere infestate di microspie.

Sempre ieri l'ex assessore Mimmo Miceli, arrestato nella prima indagine dalla quale poi è nata quella sulle talpe in procura, ha deciso di farsi giudicare con il rito abbreviato. Miceli è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Nell'udienza davanti al giudice dell'udienza preliminare Piergiorgio Morosini, il difensore dell'ex assessore, l'avvocato Ninni Reina, non ha formulato alcuna richiesta di "giudizio con riti alternativi". La discussione è stata rinviata all'udienza di giovedì prossimo. In quell'occasione si deciderà sul rinvio a giudizio anche dell'altro imputato, Francesco Buscemi, che non ha avanzato richiesta di giudizi alternativi.

Sarà invece giudicato con il rito abbreviato, il 3 giugno prossimo, un altro degli arrestati nell'inchiesta, Vincenzo Greco. E nello stesso giorno si deciderà la sorte del quarto imputato, il medico Salvatore Aragona, che ha chiesto di patteggiare la pena. I quattro erano finiti in carcere nell'ambito dell'inchiesta denominata "Mafia e politica", avviata dalla Direzione distrettuale antimafia e condotta dal pm Gaetano Paci, Antonino Di Matteo e Michele Prestipino. Nello stesso procedimento erano stati indagati anche Cuffaro e il deputato nazionale dell'Udc Francesco Saverio Romano: le loro posizioni però sono state stralciate.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS